

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO



AION

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie | 19-20



2012-2013 | Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20

2012-2013 Napoli

Progetto grafico e impaginazione
Massimo Cibelli - Pandemos Srl

Elaborazione delle tavole
Patrizia Gastaldi

ISSN 1127-7130

Quarta di copertina: Parigi, Museo del Louvre, Inv. A 522, cratere, ca. 750-740 a.C.
Particolare della nave (rielaborazione grafica M. Cibelli)

Comitato di Redazione

Irene Bragantini, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando

Segretari di Redazione: Matteo D'Acunto, Marco Giglio

Direttore Responsabile: Fabrizio Pesando

Comitato Scientifico

Carmine Ampolo, Ida Baldassarre, Vincenzo Bellelli, Luciano Camilli, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Mariassunta Cuozzo, Bruno d'Agostino, Cecilia D'Ercole, Stefano De Caro, Riccardo Di Cesare, Werner Eck, Arianna Esposito, Patrizia Gastaldi, Maurizio Giangiulio, Michel Gras, Michael Kerschner, Valentin Kockel, Nota Kourou, Xavier Lafon, Maria Letizia Lazzarini, Irene Lemos, Alexandros Mazarakis Ainian, Dieter Mertens, Claudia Montepaone, Wolf-Dietrich Niemeier, Nicola Parise, Athanasios Rizakis, Agnès Rouveret, Giulia Sacco, José Uroz Sáez, Alain Schnapp, William Van Andringa

I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a *peer review* di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Redazione

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).

- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.

- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).

- L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgole. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, enciclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "s.v.". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/Colloquio/Seminario ..., Catalogo della Mostra ..., questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgole.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgole dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1*, *Pontecagnano II.2* ecc.; per il Trendall: *LCS*, *RVAP* ecc.).

- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.

- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

- Font greco: impiegare un *font unicode*.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./fr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa: *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e: *non vidi*; *supra*.

INDICE

ANNE COULIÉ, I vasi del “Dipylon”: dai frammenti alla bottega	p.	9
TERESA ELENA CINQUANTAQUATTRO, La necropoli di Pithekoussai (scavi 1965-1967): variabilità funeraria e dinamiche identitarie, tra norme e devianze	»	31
MELANIA GIGANTE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Di alcune sepolture della necropoli di Pithekoussai, Isola di Ischia - Napoli. Analisi preliminare dei resti odonto-scheletrici umani di VIII-VII sec. a.C. dagli scavi Buchner 1965-1967	»	59
LUCA CERCHIAI, BRUNO D’AGOSTINO, CARMINE PELLEGRINO, CARLO TRONCHETTI, MIRKO PARASOLE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Monte Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111	»	73
MIRKO PARASOLE, Le coppe “fenicio-cipriote”: note sulla produzione	»	109
VANGELIS SAMARAS, An Archaic Marble Sphinx from Ayios Nikitas on Siphnos	»	127
HANS PETER ISLER, Il teatro greco. Nascita e sviluppo di un tipo architettonico	»	143
DIANA SAVELLA, La ceramica comune del santuario settentrionale di Pontecagnano: osservazioni su alcune forme	»	163
LORENZO COSTANTINI, LOREDANA COSTANTINI BIASINI, MONICA STANZIONE, Le offerte di vegetali nel santuario settentrionale di Pontecagnano	»	179
GABRIELLA D’HENRY, Gale - Galanthis, degna figlia di Tiresia	»	195
MARCO GIGLIO, Cambi di proprietà nelle case pompeiane: l’evidenza archeologica	»	211
STEFANO IAVARONE, La prima generazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati	»	227
GIUSEPPE CAMODECA, ANGELA PALMENTIERI, Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del Campanile della Cappella Pappacoda	»	243
MARIA LETIZIA LAZZARINI, Su un’iscrizione greca di Brindisi	»	271
ROBERTA DE VITA, Il decreto attico IG II ³ 1137 per Eumarida di Cidonia	»	277
MARCELLO GELONE, L’epitaffio bilingue di <i>P. Tillius Dexiades</i> da <i>Nuceria Alfaterna</i> : una rilettura	»	295
ANDREA D’ANDREA, Dall’archeologia dei modelli all’archeologia dei dati	»	303
NOTA KOUROU, Recensione di A. Coulié, <i>La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I</i> , Paris 2013	»	321
VINCENZO BELLELLI, Recensione di M. Scarrone, <i>La pittura vascolare etrusca del V secolo</i> , Roma 2015	»	325
LUCA CERCHIAI, Recensione di A. Esposito - J. Zurbach (a cura di), <i>Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact</i> , Paris 2015	»	330
<i>Abstracts degli articoli</i>	»	335

L'EPITAFFIO BILINGUE DI *P. TILLIUS DEXIADES* DA *NUCERIA ALFATERNA*: UNA RILETTURA*

Marcello Gelone

Nel 1982 Marcello Gigante pubblicò per la prima volta un'iscrizione funeraria con testo bilingue proveniente dal territorio della colonia romana di *Nuceria Alfaterna*¹, databile al I sec. d.C. L'epigrafe fu rinvenuta negli anni intorno al 1980, in una delle necropoli dell'antica città, fissata con quattro grappe a un monumento funerario². Non mi è stato possibile raccogliere ulteriori informazioni riguardanti l'esatto luogo e la data di rinvenimento dell'iscrizione, nonostante le ricerche effettuate presso la Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta³; pertanto è impossibile stabilire a quale area di necropoli della città appartenga il monumento fu-

nerario che esibiva questo epitaffio⁴.

La lastra, attualmente custodita nei depositi del Museo Archeologico Nazionale della Valle del Sarno⁵, è di marmo bianco con venature grigie e presenta il retro a gradina⁶; al centro dei margini laterali e di quello superiore, nello spessore, si notano i fori di alloggiamento delle grappe che la assicuravano al monumento funerario, in parte incrostati da ossido di ferro, mentre del foro al margine inferiore non ci sono tracce. Una frattura obliqua lungo l'angolo superiore destro testimonia una spaccatura della lastra, successivamente restaurata (fig. 1.1).

Il testo funerario bilingue che costituisce l'epigrafe⁷ presenta cinque righe in prosa latina e un distico elegiaco in greco: nel testo latino si notano punti divisori di forma triangolare, una Y montante e l'ultima T montante al terzo rigo, e l'ultima I *longa* al quarto rigo; il testo greco presenta lettere apicate, *sigma* lunato, *epsilon* quadrato, *ypsilon* montante e il prolungamento verso l'alto dei tratti obliqui di alcune lettere (*alpha*, *delta*, *my*, *ny*).

Se da un lato la parte in latino non pone problemi di lettura, il testo greco presenta lacune in en-

* Ringrazio la prof.ssa Giulia Sacco e il prof. Giuseppe Camodeca per avermi incoraggiato a studiare l'iscrizione e a pubblicare la mia ipotesi di lettura, maturata durante la preparazione della mia tesi per la laurea magistrale in Archeologia, discussa presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". I miei ringraziamenti vanno inoltre alla dott.ssa Giuseppina Bisogno, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale della Valle del Sarno, per avermi permesso di esaminare più volte la lastra iscritta e di fotografarla. Infine ringrazio il dott. Umberto Soldovieri per la sua disponibilità e per l'aiuto fornitomi durante le verifiche al Museo.

¹ Gigante 1982 (*SEG* 32, 1023; *AEpigr* 1982, 180), ripubblicato in Gigante 1994 (*AEpigr* 1994, 399). Il testo è stato inserito anche online nel *data-base EDR* (*EDR078496*: G. Camodeca).

² Una prima notizia del rinvenimento dell'iscrizione, precedente la pubblicazione di Gigante, è presente in Johannowsky 1982, pp. 840-841.

³ All'epoca del rinvenimento gli scavi della Soprintendenza, guidati da Werner Johannowsky, erano concentrati nella zona del teatro romano di *Nuceria*, piuttosto che in zona di necropoli. Dunque il ritrovamento pare essere stato casuale. Dei lavori di scavo non furono mai compilati diari e pertanto mancano eventuali notizie riguardanti il ritrovamento della lastra. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Lorenzo Fergola, allora funzionario della Soprintendenza di Salerno e attualmente Direttore degli scavi di *Oplontis*, nonché la dott.ssa Laura Rota, per le informazioni che mi hanno cortesemente fornito.

⁴ Diverse aree di necropoli sono state rintracciate nel territorio dell'antica città di *Nuceria Alfaterna*: in località Pizzone (de' Spagnolis 2001), in località S. Clemente (d'Agostino 1967; de' Spagnolis 1994a; tuttavia questa necropoli si data a partire dalla fine del I sec. d.C.), in località Taverne, in località Pareti (Romito 1994), in località Pucciano (Fortunato 1994; questo sepolcreto è però ascrivibile ad un periodo compreso tra il V e il VI sec. d.C.), piazza del Corso (de' Spagnolis 1994b). Per un'altra zona di necropoli cfr. anche de' Spagnolis 1994c.

⁵ Senza n. d'inv.

⁶ H. massima 41,9 cm; largh. superiore 56,2 cm; largh. inferiore 54,9 cm; spessore massimo 8,4 cm.

⁷ H. lettere latine 2,5-5,5 cm; h. lettere greche: 1,9-2,4 cm.

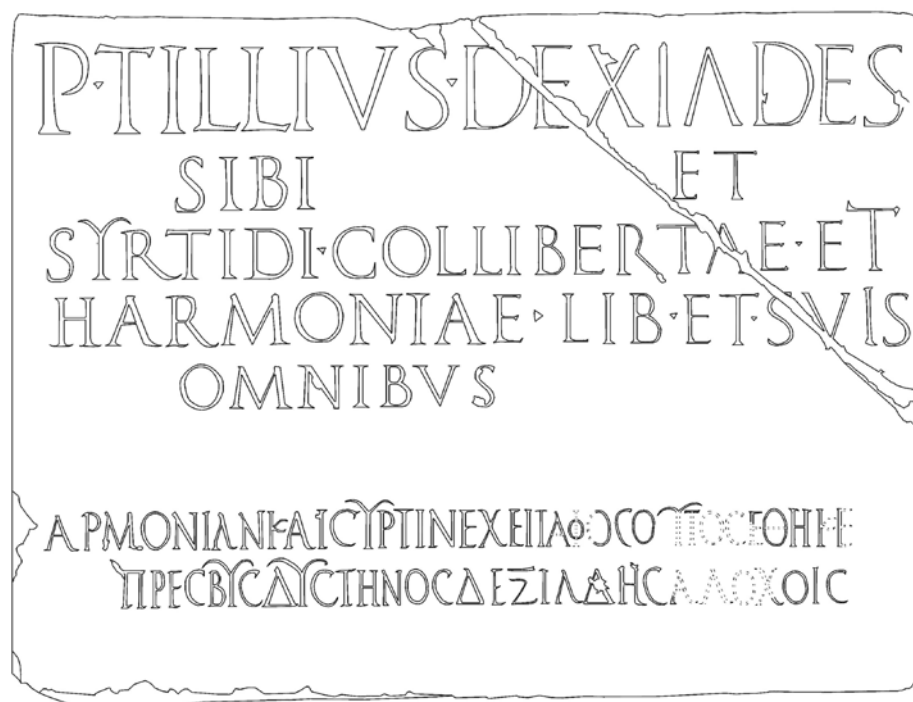


Fig. A - Apografo dell'iscrizione con la ricostruzione dei tratti delle lettere svaniti (M. Gelone).

trambi i versi che costituiscono il distico, nella parte destra della lastra, laddove la sua superficie è ribassata a causa del deterioramento del marmo; questo pare causato dallo sfregamento di un oggetto non identificato, di cui si possono notare i segni ricurvi (fig. 1.2). Gigante propose la seguente lettura dell'epigrafe, con integrazioni della parte lacunosa in greco:

P(ublius) Tillius Dexiades

sibi et

Syrtidi collibertae et

Harmoniae lib(ertae) et suis

5 *omnibus.*

Ἀρμονίαν καὶ Σύρτιν ἔχει γόος, [ἐνθάδε] σῆμ[α]·
πρέσβυς δύστηνος Δεξιάδης ἀλ[ό]χοις

Lo studioso non fornì la traduzione del testo, che si potrebbe rendere in questo modo: *Publio Tillio Dexiades (pose) a se stesso e alla colliberta Syrtis e alla liberta Harmonia e a tutti i suoi (discendenti). Il pianto possiede Harmonia e Syrtis; qui (è) il (loro) sepolcro. L'anziano Dexiades, infelice, (pose) alle compagne.*

Tuttavia, un esame accurato dell'iscrizione permette di rilevare che, mentre il supplemento ἀ[λό]χοις suggerito da G. Pugliese Carratelli⁸ sembra attendibile, la lettura e le integrazioni di Gigante alla linea 6 presentano una serie di problemi⁹. Si può notare infatti che la lettera che segue la parola ἔχει appare essere un *tau* piuttosto che un *gamma*: è chiaro che il tratto superiore della lettera si prolunga non solo verso destra ma anche verso sinistra, sia pure con un segno molto breve. Inoltre si può rilevare come tra tale lettera e il successivo -ος ci sia spazio per due caratteri piuttosto che per uno solo: lettere di cui fortunatamente si conservano ancora tenui tracce che permettono di leggere un *alpha*, di cui si notano i tratti obliqui, specie quello destro, e un *phi*, di cui s'intravede, sebbene con difficoltà, la parte tonda centrale. Di conseguenza ritengo che la lettura della parola sia τάφος in luogo di γόος. Successivamente si riconosce distintamente un altro *omicron*, prima che inizi la parte consumata della lastra, che lascia intravedere soltanto vaghe tracce

⁸ Presso Gigante 1982.

⁹ Come è stato già notato da G. Camodeca, in EDR078496: Ἀρμονίαν καὶ Σύρτιν ἔχει γόος [- - -] σῆμ[α].

dei due tratti divergenti di uno *ypsilon* e un lieve tratto orizzontale in alto, che interpreto come tratto superiore di un *tau*; per queste ragioni escludo l'integrazione ἐνθάδε proposta da Gigante, che sarebbe in ogni caso troppo lunga per lo spazio disponibile. Infine, seppure gli ultimi tratti superstiti del verso potrebbero in qualche modo giustificare la lettura di σῆμα, integrando l'alpha finale, a un attento esame il presunto sigma lunato iniziale in realtà risulta essere una lettera tonda, cioè un *theta* o un *omicron* (fig. A).

In conclusione, basandomi sui tratti superstiti di alcune lettere e sul possibile senso da attribuire al testo, rispettando la metrica dell'esametro, propongo di integrare l'iscrizione in questo modo:

*P(ublius) Tillius Dexiades
sibi et
Syrtidi collibertae et
Harmoniae lib(ertae) et suis*

5 *omnibus.*

Ἀρμονίαν καὶ Σύρτιν ἔχει τάφος οὗτος· ἔθηκε
πρέσβυς δύστηνος Δεξιιάδης ἀ[λό]χοις.

Publio Tillio Dexiades (pose) a se stesso e alla colliberta Syrtis e alla liberta Harmonia e a tutti i suoi (discendenti). Questo sepolcro accoglie Harmonia e Syrtis; l'anziano Dexiades, infelice, pose alle compagne.

In questa nuova versione del testo non viene a mancare la menzione della sepoltura, presente anche nella lettura di Gigante, ma il verbo di dedica è espresso al primo verso e riferito, con *enjambement*, a Δεξιιάδης del secondo, piuttosto che essere sottinteso così come si era interpretato nella prima edizione. Inoltre, rispetto alla lettura di Gigante, il distico mi sembra nel suo complesso più scorrevole perché composto di due frasi complete, anziché di tre, di cui due ellittiche del verbo.

L'iscrizione, che per la paleografia si può datare alla prima età imperiale non oltre l'età giulio-claudia, è stata dunque posta dal liberto P. Tillius Dexiades¹⁰

alle defunte Syrtis¹¹ e Harmonia¹², anch'esse due liberte con *cognomina* grecanici; della prima egli era un colliberto, della seconda il *patronus*. Il monumento funerario in cui esse furono sepolte, come si evince dal testo, fu destinato da Dexiades ad accogliere anche le sue stesse spoglie e quelle dei suoi discendenti. Qualche problema pone la definizione di ἄλοχοι attribuito alle due defunte. Il termine significa "sposa", "moglie" e talvolta, già a partire da Omero¹³, "concubina", "compagna", ma in questo caso nel testo non ci sono elementi che permettono di chiarire il preciso valore della parola e lo *status* di entrambe le donne; non è infatti chiaro se queste fossero entrambe concubine di Dexiades, come afferma Gigante, o se almeno una di esse fosse stata presa in moglie dal liberto. La parte latina dell'epigrafe non specifica alcuna relazione coniugale o di concubinato, quando nei testi epigrafici non sono infrequenti termini quali *coniux*, *concubina*, *contubernalis*, *amica*, *hospita*¹⁴. Pertanto mi sembra che ἄλοχος sia stato usato come termine poetico generico per rappresentare l'intimo legame fra l'uomo e le due liberte.

Secondo Gigante, sarebbe lo stesso Dexiades l'autore del distico elegiaco, ipotizzando che fosse stato un *paedagogus* conoscitore delle opere di Omero e della poesia elegiaca; anche in questo caso non vi sono a mio parere elementi di certezza¹⁵.

Della *gens Tillia*, il cui ramo arpinate era in età tardo-repubblicana di rango equestre, non sono conosciuti altri membri a Nuceria oltre questi liberti. A partire dalla metà del I sec. a.C. sono invece noti quattro *Tillii* a Pompei, tuttavia con i *praenomina*

¹¹ Il nome Σύρτις, di origine geografica, non è altrove attestato in Italia e Sicilia nella forma in greco, mentre è attestato nella forma in latino in alcune iscrizioni da Roma (*CIL* 6, 4044, 5168, 13501, 27083) e in una da Aquileia (*EDR*117627: C. Gomezel).

¹² Anche il nome Ἀρμονία non è attestato altrove in Italia e in Sicilia nella forma greca, ma è abbastanza diffuso nella forma latina. Tra le altre attestazioni, in Campania ricorre a Puteoli in età giulio-claudia (*EDR*112067: G. Camodeca).

¹³ *Il.* IX, 336.

¹⁴ Sulla ricorrenza nelle epigrafi dei termini relativi al concubinato, cfr. Fayer 2005, pp. 13-14 (con bibl. precedente); sul materiale epigrafico cfr. anche Friedl 1996, spec. pp. 102 ss.

¹⁵ Nel territorio di Nuceria è stata rinvenuta un'iscrizione funeraria in greco in cui è ricordata, sicuramente, la morte di un γραμματικός - -, un maestro di lingua e letteratura, greca in questo caso (Kajava – Magalhaes 2004; *SEG* 54, 960; *AEpigr* 2004, 407; Romito 2005, pp. 145-146, fig. 175).

¹⁰ Il grecanico Δεξιιάδης, qui usato come *cognomen*, non ha altre attestazioni in Italia e Sicilia, né in greco né in latino.

Caius e *Lucius* e mai con *Publius*¹⁶; in quest'epoca infatti un ramo della famiglia, già trasferitosi da *Arpinum* a *Verulae*, e facente parte della *nobilitas* municipale di questi centri, si spostò a Pompei¹⁷; qui il monumento funerario dei *Tillii Rufi* è situato nella necropoli di Porta Nocera ed è costituito da una tomba a podio di età tardo-repubblicana¹⁸. Molto più numerosi sono invece i membri della gens *Tillia* di *Venafrum*, attestati tra l'inizio del I e la metà del III sec. d.C., i cui membri maschili, eccetto un *Quintus Tillius*, portano il *praenomen Marcus*¹⁹; a questi è da aggiungere un personaggio noto da un'iscrizione funeraria da *Rufrae*, *vicus* poco lontano dalla colonia di *Venafrum*²⁰.

È probabile che il *patronus* dei liberti *Dexiades* e *Syrtis* appartenesse ad un altro ramo della gens originario del *Latium*, dove sono attestati dei *P. Tillii* in età giulio-claudia (ad Atina²¹); si potrebbe pensare ad esempio ad una famiglia giunta a *Nuceria* contestualmente alla deduzione della colonia triumvirale o anche successivamente²².

Appare invece difficile supporre un legame con i *C. e L. Tillii* pompeiani, che non hanno lasciato altre tracce nella città vesuviana, dove erano immigrati; resta una mera ipotesi anche collegarli ai *M. (e Q.) Tillii* venafrani, poiché dovremmo immaginare fra di essi un *P. Tillius*; sarebbe infatti del tutto eccezionale in quest'epoca che un liberto usi un *praenomen* diverso da quello del *patronus*²³. In Campania infine non mancano altre attestazioni di questa gens²⁴.

Il testo dell'epitaffio di *P. Tillius Dexiades* costituisce un caso singolare nell'ambito delle evidenze epigrafiche provenienti dal territorio della colonia romana di *Nuceria Alfaterna*, dal momento che non vi sono state rinvenute altre iscrizioni bilingui; inoltre si conoscono soltanto altre sei epigrafi nocerine in greco²⁵, un numero esiguo rispetto alle circa centonovanta iscrizioni latine edite²⁶. Infine soltanto una di esse²⁷, tuttora inedita, presenta un testo in versi.

¹⁶ In Italia *P. Tillii* sono assai rari; sono noti comunque ad Atina nel *Latium* (*CIL* 10, 5057, di età giulio-claudia) e ad *Aeclanum* (*CIL* 9, 1197, fine I-II sec. d.C.).

¹⁷ Sulla presenza della gens *Tillia* a Pompei, cfr. Castrén 1983, pp. 93-94 e 229, n. 410.

¹⁸ Sull'iscrizione funeraria che cita i quattro *Tillii* di Pompei e sul loro monumento funerario, cfr. D'Ambrosio – De Caro 1983, monumento 17OS. Uno di essi, edile ad *Arpinum*, augure a *Verulae* e duoviro a Pompei, è citato anche in *CIL* 10, 8148 (= *CIL* 1², 1634).

¹⁹ Sui *Tillii* di *Venafrum* cfr. *CIL* 10, 4889 (*EDR*113687: G. Corazza); *CIL* 10, 4997 (*EDR*105115: G. Corazza); *CIL* 10, 5001 (*EDR*105233: G. Corazza); *CIL* 10, 5002 (*EDR*122546: G. Camodeca); *CIL* 10, 5003 (*EDR*122472: G. Corazza); *CIL* 10, 5004 (*EDR*105142: G. Corazza). Cfr. inoltre la sintesi sui membri venafrani della gens in Stefanile 2014.

²⁰ Si tratta di un *M. Tillius Ianuarius* che pone un'ara funeraria per la defunta moglie *Herennia Afrodisia* (Stefanile 2014).

²¹ Cfr. *supra* nota 16.

²² Sulla deduzione in epoca triumvirale della *Colonia Iulia Constantia Nuceria*, sull'arrivo di veterani anche in epoca successiva e sulla deduzione della colonia neroniana, cfr. Camodeca 2008, pp. 13-14 e 173-174.

²³ Sul punto cfr. per tutti Fabre 1981, pp. 108-110.

²⁴ A *Cales* (*CIL* 10, 4690 = 4367; *EDR*006909: A. De Carlo) e a Capua (*EphEp VIII*, 504; *EDR*005445: M. Foglia, di età proto-imperiale).

²⁵ Esse consistono in un graffito inciso su una coppa carenata in bucchero del VI sec. a.C., probabilmente in alfabeto euboico (Colonna 1974, pp. 379-380 n. 5 e pp. 380-381; Romito 2005, p. 78 fig. 76 e p. 79 T. n. 32); un'iscrizione funeraria proveniente dalla necropoli di Pizzone, ancora inedita e composta da tre distici elegiaci, associata ad un'altra iscrizione in latino proveniente dal medesimo monumento funerario ed entrambe ascrivibili all'età cesariana (notizie preliminari su quest'iscrizione si hanno in de' Spagnolis 1996, p. 41; de' Spagnolis 2000, p. 57; de' Spagnolis 2001, p. 175; Kajava – Magalhaes 2004, p. 5 e nota 10); un'iscrizione funeraria di età imperiale dal testo lacunoso (già citata in nota 15); due iscrizioni funerarie di età tardo-antica relative ad una coppia di coniugi ebrei dalla necropoli di San Clemente (de' Spagnolis 1993 e de' Spagnolis 1994a, pp. 179-180, figg. 7-8, tuttavia qui interpretate come iscrizioni onorarie; *AEpigr* 1994, 401; *SEG* 44, 818; *EDR*146193-146194: U. Soldovieri); un frammento dal testo incomprensibile di cui è molto dubbia la provenienza dal territorio di *Nuceria* (Pagano 1994; *SEG* 44, 819).

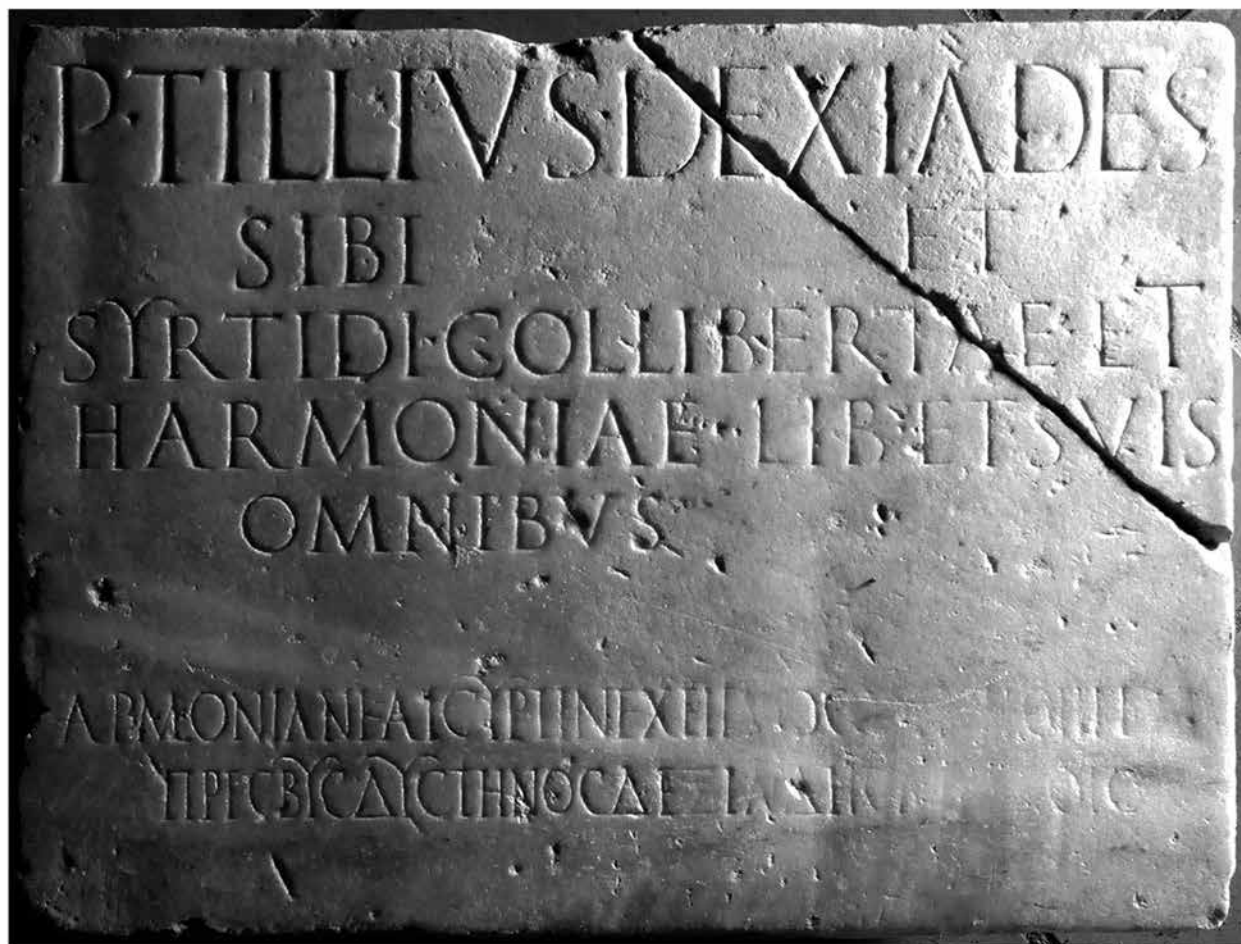
²⁶ Cfr. Camodeca 2008, p. XI.

²⁷ Cfr. *supra* nota 25.

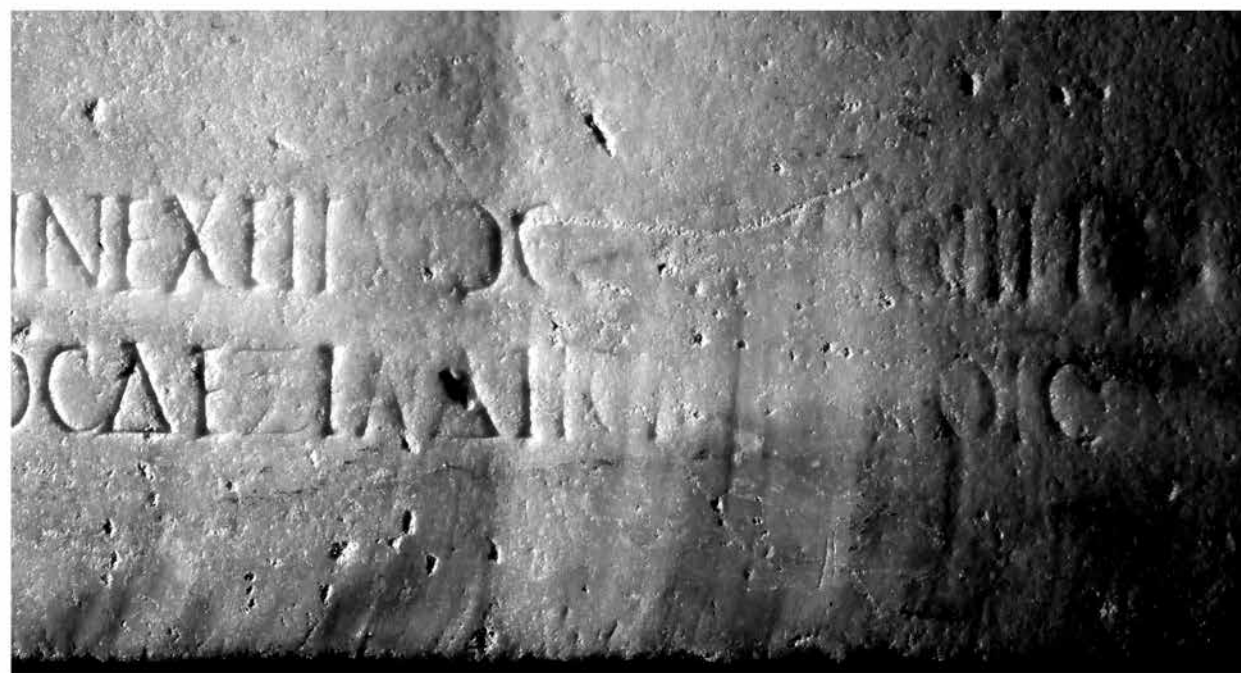
Abbreviazioni bibliografiche

- Camodeca 2008 = G. Camodeca, *I ceti dirigenti di rango senatorio, equestre e decurionale della Campania romana, I*, Napoli 2008.
- Castrén 1983 = P. Castrén, *Ordo populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, *ActaInstRomFin* 8, Roma 1983².
- Colonna 1974 = G. Colonna, 'Nuceria Alfaterna', in *StEtr* 42, 1974, pp. 379-386.
- d'Agostino 1967 = B. d'Agostino, 'Nocera – zona archeologica', in *BdA* 52, fasc. IV, 1967, pp. 241-242.
- D'Ambrosio – De Caro 1983 = A. D'Ambrosio – S. De Caro, *Un impegno per Pompei, 2. Fotopiano e documentazione della Necropoli di Porta Nocera*, Milano 1983.
- de' Spagnolis 1993 = M. Conticello de' Spagnolis, 'Una testimonianza ebraica a Nuceria Alfaterna', in L. Franchi Dell'Orto (a cura di), *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, 'Atti del convegno internazionale, Ravello – Ercolano – Napoli – Pompei, 30 ottobre - 5 novembre 1988', *Monografie della Soprintendenza Archeologica di Pompei* 6, Roma 1993, pp. 243-252.
- de' Spagnolis 1994a = M. Conticello de' Spagnolis, 'Il santuario di Sant'Ambruoso e la necropoli di San Clemente', in Pecoraro 1994, vol. 1, pp. 171-197.
- de' Spagnolis 1994b = M. Conticello de' Spagnolis, 'L'area archeologica di Piazza del Corso', in Pecoraro 1994, vol. 1, pp. 231-242.
- de' Spagnolis 1994c = M. de' Spagnolis, *Il pons Sarni di Scafati e la via Nuceria-Pompeios*, *Monografie della Soprintendenza Archeologica di Pompei* 8, Roma 1994.
- de' Spagnolis 1996 = M. de' Spagnolis, 'Testimonianze archeologiche a Nuceria', in AA.VV., *Radici nocerine. La storia al servizio del futuro*, 2, Nocera Inferiore 1996.
- de' Spagnolis 2000 = M. de' Spagnolis, 'Famiglie "bene" a Nuceria', in *Archeologia Viva*, anno XIX, 79, gennaio-febbraio 2000, pp. 50-57.
- de' Spagnolis 2001 = M. de' Spagnolis, 'Costumi funerari romani nella necropoli monumentale di Pizzone a Nocera Superiore', in M. Heinzelmann *et al.* (a cura di), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit. Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, 'Internationales Kolloquium, Rom, 1-3 April 1998', Wiesbaden 2001, pp. 169-177.
- EDR = *Epigraphic Database Roma* (www.edr-edr.it).
- EphEp VIII = AA.VV., *Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum Latinarum supplementum*, VIII, Berolini 1899.
- Fabre 1981 = G. Fabre, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la République Romaine*, *CEFR* 50, Roma 1981.
- Fayer 2005 = C. Fayer, *La familia romana: aspetti giuridici ed antiquari*, 3. *Concubinato divorzio adulterio, Problemi e ricerche di storia antica* 22, Roma 2005.
- Fortunato 1994 = T. Fortunato, 'Pucciano: alcuni dati di scavo entro la cinta urbana di Nuceria', in Pecoraro 1994, vol. 1, pp. 151-159.
- Friedl 1996 = R. Friedl, *Der Konkubinat im kaiserzeitlichen Rom. Von Augustus bis Septimius Severus*, Stuttgart 1996.
- Gigante 1982 = M. Gigante, 'Iscrizione bilingue da Nocera', in *PP* 37, 1982, pp. 157-158.
- Gigante 1994 = M. Gigante, 'Iscrizione bilingue da Nocera', in Pecoraro 1994, vol. 2, pp. 37-39.
- Johannowsky 1982 = W. Johannowsky, 'Nuovi rinvenimenti a Nuceria Alfaterna', in A. De Franciscis (a cura di), *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive*, 'Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 11-15 novembre 1979', Napoli 1982, pp. 835-862.
- Kajava – Magalhaes 2004 = M. Kajava – M. Magalhaes, 'Un'iscrizione greca inedita di Nuceria', in *Apollo* 20, 2004, pp. 3-10 (= in Romito 2005, fascicolo allegato).

- Pagano 1994 = M. Pagano, 'Ritrovamenti epigrafici e archeologici settecenteschi a Nocera', in *Apollo* 10, 1994, p. 45, fig. 1.
- Pecoraro 1994 = A. Pecoraro (a cura di), *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, voll. 1-2, Nocera Inferiore 1994.
- Romito 1994 = M. Romito, 'Le Necropoli di Nuceria nelle raccolte dei Musei della Provincia di Salerno', in Pecoraro 1994, vol. 1, pp. 209-229.
- Romito 2005 = M. Romito, *Museo Archeologico Provinciale dell'Agro Nocerino nel Convento di Sant'Antonio a Nocera Inferiore. Vecchi scavi, studi nuovi*, Salerno 2005.
- Stefanile 2014 = M. Stefanile, 'Una nuova iscrizione funeraria da *Rufrae* (Presenzano, CE)', in *Epigraphica* 76, 2014, pp. 449-452.



1



2

Fig. 1 - 1: L'epitaffio bilingue di *P. Tillius Dexiades*. **2:** Particolare dell'angolo inferiore destro della lastra. (Foto: M. Gelone)

RASSEGNE E RECENSIONI

Nota Kourou, Recensione di Anne Coulié, *La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I*. Paris: Éditions A. et J. Picard, 2013. Pp. 304; 39 tavv. ISBN 9782708409262. €88.00.

The study of Early Greek pottery has been experiencing a boom in the last decades. Several important books on Protogeometric, Geometric and Orientalizing vases have appeared. At the same time excavations have brought to light valuable new material and old finds have been published in *CVAs* or in major exhibition catalogues. Coldstream's fundamental research and systematic arrangement of regional Geometric styles in 1968 had already created a suitable infrastructure for further analytical research on early pottery workshops. Protogeometric pottery was once more thoroughly handled in 2002 by I. Lemos, while a number of stylistic studies of Protocorinthian, Attic and other regional workshops were produced. Following John Boardman's cornerstone book on *Greeks Overseas* in 1964 (and its numerous reprints, new editions and translations in various languages) mobility and trade of Greek pottery in the Mediterranean have been repeatedly discussed. As a result Early Greek pottery could now hardly be claimed an obscure branch of learning or terrain for tentative or cautious discussions. On the contrary, it is a well-documented field of study, easily available in numerous good articles or monographs. So, the first sensible reaction to the appearance of another handbook on Early Greek pottery is necessarily "what for"?

Anne Coulié's recent monograph on Greek pottery of the Geometric and Orientalizing periods, however, presents a new and extremely interesting approach to the subject. It comes as the second volume in a series on Greek pottery initiated by the editions A. and J. Picard under the title "*Les Manuels d'Art et d'Archéologie Antiques*" directed by Martine Denoyelle. The first volume in the series, co-authored by the editor and Mario Iozzo, dealt with Greek pottery from Italy and Sicily and offered a panorama of Greek style pottery (colonial and "para-colonial") in a lavishly illustrated edition. This new interesting round of pottery

handbooks in French, aiming to cover the entire spectrum of Greek pottery, is matching an older series of pottery textbooks in English (and consequently translated in several other languages) in "*The World of Art*" of the Thames and Hudson editions. The last volume in that very successful series of pottery textbooks by John Boardman appeared in 1998 entitled "*Early Greek Vase Painting*". In a review of that book Sarah Morris observed «how enormously such publications have changed our access to ancient art and facility for training archaeologists. Twenty years ago, graduate students had to wade through Buschor or Pfuhl to appreciate a fraction of these vases» (in *AJA* 103, 1999, p. 364). The present volume by Anne Coulié is another good example of a modern, elegant edition that promotes pottery studies for students and researchers alike. Occasionally the author of this book takes the reader beyond the chronological limits set by the title and illustrates specific aspects of pottery or painting down to the middle of the sixth century. Such agreeable outings further illustrate the quality and spirit of major regional Orientalizing styles and their evolution inside the framework of the black figured techniques in Attica and elsewhere.

In a long preface, the editor sets out the aims and scope of this new series of pottery textbooks, while the author explains her approach in a brief Introduction. The book is organized in six large chapters and a brief one on the conclusions of the study and it is completed by a number of customized annexes on chronology, vase types, maps, glossary and index. Twenty nine photographs in color and two hundred and eighty in black-and-white, frequently supplemented by drawings, allow an easy reading to the layman and specialist alike. The book pays sufficient attention to context and provenance and, additionally, the author proves herself a good historiographer by giving accounts of the history of the research in each area.

The first chapter takes up, in a brief and concise form, the entire Early Iron Age from Sub-Mycenaean to Late Geometric periods putting emphasis on technique, shapes, decoration and use. In a two page chart the evolution of Attic vase shapes according to type are presented starting

from the ubiquitous amphora. This otherwise very helpful graph gives the main forms of each period including the tripod and stand models, but strangely enough leaves out other types of models common in Athenian ceramic workshops, such as granaries or pomegranates. Due attention is given to the adoption of the compass, the most important tool that renovated Athenian pottery in the Protogeometric period, along with fast wheel and the perfection of black paint. After Attic, Euboean, Argive, Cretan, Corinthian and Peloponnesian workshops, Cycladic, Boeotian, Thessalian and Eastern Greek are briefly presented. The chapter closes with a very small section on contacts with the Orient discussed on the basis of Attic funerary evidence. Most of these vases have been recently republished in the lavish catalogue of an exhibition at the Goulandris Museum (cf. E. Zosi, in N.Ch. Stampolidis – M. Giannopoulou (eds), *Princesses*, 2012, p. 146-157 for tomb XIII by the Erian Gates with the renowned female ivory figurine, and K. Papagelli, *ibidem*, p. 104-115 for the Isis grave at Eleusis, both missing from the bibliography).

The second chapter focuses on the Late Geometric pottery and the birth of figure styles in the eighth century. Athenian and Attic are dealt with in more detail than other eighth century regional workshops and potters. The author has in the past done a lot of original research on this subject by studying and trying to recreate a number of large, though fragmentary, Attic vases in the Louvre by the “prince” of the Athenian painters of the period, i.e. the Dipylon Painter. After briefly presenting her attempts for restoring such vases in the Louvre, Coulié passes on issues of provenance and insists on the finding place of the vases attributed to this major Athenian painter and his workshop in an attempt to show that in their majority they were not found in the Dipylon cemetery at Kerameikos, as usually claimed. In reality they were excavated in a neighboring burial ground by the Erian Gates, better known by the name of the owner of the plot excavated in the late 19th century, as the Sapountzaki plot. The extremely small distance (less than two hundred meters) between the two burial plots, however, and the fact that the fortification wall and the gates were constructed three centu-

ries later indicate that the two distinct burial plots simply mark the wider area of the so-called Kerameikos cemetery and its relocations over time. On the other hand, this important observation clearly indicates tribal or family burial grounds in the same cemetery at Kerameikos. Coulié’s familiarity with the Dipylon painter allows reliable identifications of distinct hands, sometimes on one and the same vase, or collaborating painters in the same workshop. The discussion expands to the second outstanding artist of the period, the highly talented Hirschfeld painter, basically known from monumental craters of the Athenian Kerameikos cemetery. His intriguing iconographic associations with Euboea and the Cyclades suggest an artist with a possibly non Athenian background. Figurative painting of the late eighth century outside Athens (i.e. in Euboea, the Cyclades and Boeotia) is briefly treated in this chapter, which concludes with a small excursus on the Parian Polyandron.

The third chapter is devoted to the Orientalizing phenomenon at Corinth, but it goes on to the 6th and reasonably gives emphasis to Corinthian relations with Etruria. The history of the research, the issue of absolute dating of Greek pottery and the role of Corinthian ceramics from western colonies are nicely presented before passing to the stylistic evolution of Protocorinthian and Corinthian pottery. Although a newcomer in the fields of wealthy Corinth, the author treats sensibly the evolution of Corinthian pottery and presents a concise account of shapes, motifs and styles. The famous and much discussed Chigi vase found in an Etruscan chamber tomb near Veii, is appropriately given extra space. The imagery of this extra-ordinary olpe, usually explained as based on a random assortment of scenes, in 2002 was claimed by Hurwit as representing a deliberate choice of subjects focusing on maturation of young male Corinthians. The vase has been recently addressed in a conference at Salerno published in 2012 (E. Mugione (ed.), *L’Olpe Chigi. Storia di un agalma, Ergasteria 2*), while in 2013 it formed the object of a lengthy monograph by M. D’Acunto (*Il mondo del vaso Chigi. Pittura, guerra e società a Corinto alla metà del VII secolo a.C.*, Berlin – Boston), cited by Coulié, who also stresses the

close relationship between Corinthian vase and wall painting. The chapter closes with a good presentation of the evolution of Corinthian pottery in the 6th century including a brief but concise text on the Penteskouphia plaques.

The fourth chapter deals with Eastern Greek pottery, which until recently was considered the least creative among Greek styles, as mentioned by the author (citing Cook, *Greek Painted Pottery*, 1997, p. 111). In the following pages, however, Coulié manages to show how inspiring, multifaceted and diverse were the Orientalizing and Archaic pottery styles in Eastern Greece. A comprehensive review of the development of the Greek cities in Eastern Aegean and a concise presentation of the cultural context of this vast area form an introduction to the chapter. An excellent account on the history of the first excavations at Rhodes, and mainly at Camiros, and a short overview of those at Samos and the Greek cities on the coast of Asia Minor and Naucratis in Egypt follow. Through this text, the author demonstrates the reasons why almost nothing was known about East Greek art in the 19th century, while the absence of systematic excavations was largely responsible for the vague portrait of Eastern Greek styles and workshops for a long time during the twentieth century. It was a ground-breaking study by H. Walter-Karydi in 1970, entitled *Aeolische Kunst*, that opened the way in the identification of regional workshops all along the coast of Eastern Aegean. Since, fresh material from excavations and systematic study, validated by laboratory work, allowed a more stable classification of regional styles. These are delicately introduced here in a skillful discussion that also holds close to the dating issues. The evolution of Milesian pottery, the Fikellura style, Ephesian and Samian pottery, Wild Goat style and its models, Bird Bowls, Clazomenian, Chian and Naucratis vases, but also Carian and Lydian “*hellenisés*”, get a concise treatment in this chapter. There is a useful graph of the evolution of Ionian cups after Schlotzhauer’s classification of material from Kalabaktepe (p. 170, fig. 161) and two lengthier treatments of the star vases of this style: the oinochoai Lévy and Arapidis. The dynamics of commerce are taken into consideration and discussed against cen-

ters of production and dating. The author, who is well acquainted with Eastern Greek pottery, ends the chapter wondering, in view of the wide but idiosyncratic mobility of Eastern Greek vases, whether they represent «regional styles or styles related to cities?» (p. 186-187).

In chapter five we come back to Athens, Argos, Euboea and Boeotia in the seventh century. The major Prottoattic painters are treated in detail down to the full adoption of black-figured style. The introduction of colors in Protoattic vase painting is considered against similar practices in Crete, the Cyclades, Argos and Corinth. Mobility of artists and oriental models come into the discussion, before the Protoargive and Euboean styles are given a brief treatment. The Swiss excavations at Eretria immediately to the North of Apollo sanctuary, directed by Sandrine Huber, have produced a large set of small hydriae and oinochoai that enrich the so far limited Euboean material of this period, and enable identification of a particular Euboean style of the Archaic period. A slightly lengthier account reserved for Boeotian Orientalizing, which has been recently enriched by fresh finds at the sanctuary of Herakles in Thebes, completes the group of mainland styles in the seventh century.

The next chapter takes up the island pottery of the Orientalizing period. The discussion of Cycladic pottery starts with the history of research for each island and continues with the distinction of workshops and their evolution. The distinctive Thera style is one of the few Cycladic styles of this period that have no problems in their identification. In a retarded Late Geometric style, the vases of the Thera workshop are distinguished for their very characteristic fabric and extremely stylized Sub-geometric decoration, set exclusively on the upper part of the vase. Naxian workshops are also easily identifiable on grounds of fabric and style, both very distinctive. The earliest, with characteristic heraldic decoration in metopes, come from the old Delos-Rheneia find or Thera (fig. 230), but the collection is supplemented by finds from Naxos itself, such as the famous Afrodite amphora (fig. 238), sadly terribly damaged during the second World War. A number of sherds from the disturbed layers of the cemeteries

at Grotta and Aplomata give some further glimpse of a fine and radiant polychrome style with figural scenes and dipinti inscriptions (pl. XXI; for more good photographs in color, see the exhibition catalogue O. Philaniotou (ed.), *The Two Naxos Cities. A Fine Link between the Aegean and Sicily* (2001), nos. 17 and 19-22). The amazing and puzzling Linear Island Style still stays without a firm attribution to a specific island, although its association with Naxos, repeatedly suggested by now (V. Lambrinoudakis, in *Les Cyclades*, 1983, and F. Knauss, *Der lineare Inselstil*, 1997), remains highly plausible. More progress has recently been achieved in identifying Parian workshops. After the massive discovery of the so-called “Melian pottery” on Paros and neighboring islands (Kythnos and Despotiko), the class is now convincingly attributed to Paros. To the same island is ascribed the largely Sub-geometric group Ad, although after the recent Late Geometric finds at the Paros Polyandreion, it is not easy at all to place this highly stylized group between the strongly Atticizing figured style of the island and the later “Melian” vases. The Ad group includes also a large size wheel-made figurine from Sifnos (fig. 248), but its distinctive Ad decoration is entirely different from its contemporary and undoubtedly Parian large size figure from Despotiko (fig. 256).

The treatment of regional styles extends to Thasos and the workshops and painters of the island, as well as their problems, are satisfactorily discussed. The author is well acquainted with the pottery from Thasos and presents an expert overview of shapes and decoration. She gives ample space to the Painter of Dancing Lions (pl. XXIX) trying to relate his work with pottery from North Ionia. This is an interesting hypothesis although clay analysis has not been helpful on this issue so far.

Cretan workshops of the Orientalizing period and their models are presented next, emphasizing the eclectic character of the island's regional styles. Latest research on Cretan painting of material from Knossos and Eleftherna has resulted in several proposals for smaller or larger regional

workshops, as expected for such a large island. After Crete, Skyros is treated briefly (but well documented bibliographically) leaving only the newly emerging Macedonian styles out of this nice and complete treatment of regional workshops of Early Greek pottery.

In the final small chapter entitled “*Conclusion*”, the author recapitulates the main characteristics of each area and draws attention to the diversity of Greek regional styles, as well as their interaction. She penetratingly comments on the issue of influence exercised by styles that were not broadly traded and tries to investigate the reasons behind it. She thus brings back to the surface the theory of immigrant or travelling potters. But this is not the only interesting idea in this book, which offers a fine overview of Early Greek pottery and its background in a well documented and enjoyable form.

A few minor quibbles are perhaps worth mentioning, but they certainly do not spoil the excellent quality of this monograph. For example, the reference “Coldstream 2007” (p. 240, note 93) is absent from the bibliography; evidently it corresponds to Coldstream's article ‘In the Wake of Ariadne. Connexions between Naxos and Crete, 1000-600 B.C.’, in E. Simantoni-Bournia *et al.* (eds), *AMYMONA ERGA, Festschrift for V. Lambrinoudakis*, 2007, p. 77-83. On p. 288 the names Coldstream – Vikai stand for Coldstream – Bikai (and the same in the bibliography). On p. 226 fig. 225 “*l'amphore de Bruxelles*” is not an amphora (although it is usually called that way). It is not an easily identifiable shape as it is more a deep crater and has no neck for an amphora. Perhaps it should be called a crater-amphora? The small Cretan aryballos with plastic decoration in Berlin (p. 269, fig. 274) is called “*Goulot en forme de sphinx*”, but I could not see anything sphinxian in the human protome on neck.

But snarling and grumbling have no place for such a nicely produced book, which serves as a well illustrated and documented guide for Early Greek pottery. It is a book of high quality, with a condensed but thorough text that makes full justice to the subject.

Vincenzo Bellelli, Recensione di Marta Scarrone, *La pittura vascolare etrusca del V secolo*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2015, 1 vol. in broccia, formato 21 x 29 cm, pp. 320 di testo, con 21 figg. e 81 tavv. fotografiche fuori testo; tabelle e qualche schizzo non numerato intercalato nel testo. ISBN 978-88-7689-288-2. € 150.

La ceramica figurata etrusca è stata studiata in maniera approfondita soltanto nel dopoguerra. Come indicano le pubblicazioni dedicate a questa materia, tuttavia, il processo di classificazione non ha prodotto finora esiti del tutto soddisfacenti per alcune classi ceramiche e molto estese rimangono le zone d'ombra da diradare. È questo il caso delle produzioni di tipo attico a figure nere e rosse, per le quali le proposte avanzate fino a questo momento risultano in disaccordo su tutto: l'individuazione delle mani pittoriche, la localizzazione delle botteghe, l'inquadramento cronologico. Una parte consistente di questa materia problematica - e in particolare le produzioni tarde a figure nere, quelle a sovradipintura e quelle a vere figure rosse anteriori alla standardizzazione della seconda metà del IV sec. a.C. - vengono ora studiate in maniera organica da Marta Scarrone (d'ora in poi: M.S.) in una monografia pubblicata in veste monumentale dall'editore Giorgio Bretschneider.

Il volume ha un solido *background*: la ricerca, nata come tesi di laurea sui Gruppi di Praxias e Vagnonville, ha poi subito un significativo ampliamento nel corso di un dottorato di ricerca che ha conosciuto esiti a stampa interlocutori, ma già importanti (Scarrone 2008; 2011; 2014), prima dell'elaborazione definitiva del testo qui discusso. Alla base del lavoro c'è una consuetudine diretta con i materiali studiati, che, nonostante il numero e la dispersione delle sedi di conservazione, l'Autrice (d'ora in poi: l'A.) ha cercato di studiare autopicamente. A prescindere dalle singole valutazioni che si possono fare, va dunque riconosciuto all'A. il grande merito di aver approntato un'opera molto affidabile per quanto riguarda la raccolta dei dati e la possibilità di controllo della documentazione offerta al lettore, che ne garantiscono la qualità di *reference work* per gli studi di settore.

A questo risultato pregevole contribuisce anche

la ricchezza e la qualità dell'apparato illustrativo fornito in fondo al volume, che è stato selezionato non solo per illustrare i vasi studiati e descritti nel testo, ma anche per guidare il lettore nei passaggi cruciali delle singole argomentazioni. Da questo punto di vista, è veramente un peccato che le immagini non siano accompagnate da didascalie più ricche dei semplici rimandi ai nn. di "entrata" del catalogo (sarebbero stati utili anche i "titoletti correnti" in testa alle tavole). Considerata anche l'importanza giustamente accordata alla morfologia dei vasi studiati, inoltre, l'A. avrebbe potuto aggiungere al testo anche una o più tavole sinottiche delle forme per rendere più incisive le sue osservazioni. L'unico indice allestito è quello dei musei; manca invece un indice dei Pittori, il cui elenco si può tuttavia ricavare, almeno in parte, dall'articolatissimo indice del volume (pp. VII-X). Nel testo si notano pochissimi refusi, di tipo per lo più ortografico, e la scrittura è sempre chiara ed elegante: segni ulteriori di qualità del lavoro e di cura nella stesura del testo.

Il volume è introdotto da una presentazione asciutta, ma molto efficace, di Maurizio Harari che mette a fuoco i meriti dell'opera, su cui si tornerà in sede conclusiva, ma che per la rilevanza degli argomenti è bene esplicitare sin d'ora. Secondo Harari, i punti di forza del progetto scientifico da cui promana il volume di M.S., sono 1) la radicale rimediazione delle classificazioni esistenti, che accordavano eccessiva importanza alla tecnica decorativa, considerandola a torto un "filo di arianna" affidabile nella ricostruzione dello sviluppo di questo settore dell'artigianato artistico etrusco, e 2) il superamento dei limiti geografici della tassonomia attraverso l'introduzione del concetto di "areale di diffusione" quando c'è l'impossibilità di localizzare con precisione le botteghe.

Entrambi i punti evidenziati da Harari sono di grandissima importanza e danno la misura dell'originalità della proposta della Scarrone. Per quanto riguarda, in particolare, la prima questione, le testimonianze raccolte e ordinate in gruppi coesi con l'analisi stilistico-formale non sono considerate estrinsecamente come irrelate, ma sono interpretate come parti integranti di un unico processo di lunga durata - e di vicende di botteghe - che hanno consentito il continuo aggiornamento del

mezzo espressivo per la durata di circa un secolo e mezzo. Le tecniche decorative e gli stili adottati dagli artigiani sono dunque considerati dall'A. per quello che sono effettivamente stati: non il risultato di un periodico e meccanico adattamento da parte degli artigiani etruschi di elementi provenienti dall'esterno (Attica e Magna Grecia), bensì dei mezzi espressivi versatili, rimodellati nella pratica *routinière* delle botteghe, all'insegna della sperimentazione costante, per rispondere alle aspettative della committenza e alle sollecitazioni del "mercato".

Partendo da questo punto di vista innovativo, e riscontrando legami stilistici significativi fra le ultime produzioni a figure nere e le prime produzioni a sovradipintura, la Scarrone fa iniziare - coerentemente - il suo "racconto" sulla pittura vascolare etrusca di V secolo con le produzioni attardate a figure nere, databili nella prima metà del secolo. Questa parte del volume è introdotta da un capitolo dedicato alle produzioni più antiche a figure nere (quelle di metà/fine VI sec. a.C., inclusa la bottega micaliana) che si presenta sotto forma di un quadro riassuntivo dei gruppi e delle botteghe fornito in formato tabellare (v. schema grafico 1, a p. 4), cui è fatto seguire un apparato bibliografico che non appare aggiornatissimo (per es. mancano Cerchiai 2008-2009; Rallo 2009; Hemelrijk 2010; Gaultier 2012). Si tratta evidentemente di un prologo d'ufficio, cui l'A. non ha annesso molta importanza, dovendovi trattare di questioni che effettivamente restano ai margini del suo ragionamento. In questa sorta di prologo del volume, un cenno è riservato anche alla galassia abbastanza variegata delle produzioni a figure nere atticizzanti extra-etrusche, come quelle documentate in Campania e in Puglia, che vengono ricondotte geneticamente al filone vulcente, ma che forse rappresentano esperienze artistiche in parte autonome (il nostro punto di vista è argomentato in Bellelli 2009).

Entrando nel vivo del discorso, la Scarrone opera una distinzione netta fra i gruppi e le individualità pittoriche a suo parere effettivamente riscontrabili nella documentazione esistente (Pittori della crotalista, di Napoli 81095, dei satiri danzanti, gruppo dei boccioli di loto, di Orvieto e degli uccelli acquatici), e i famigerati gruppi tardi a *silhouette* Monaco 883, 892 e Vaticano 265 (il primo

e il terzo ora rivisitati brillantemente da Paolucci 2011) la cui individuazione da parte degli studiosi precedenti sarebbe, a suo avviso, il frutto di una sovra-interpretazione del materiale esistente. L'A. fa dunque confluire tutti questi gruppi in un unico grande contenitore indifferenziato denominato "gruppo tardo a *silhouette*" (denominazione che in parte potrebbe confondersi con quella di *Silhouette Workshop* invalsa nella letteratura specializzata per altre produzioni), nella convinzione che non ci siano i presupposti per un raffinamento ulteriore del materiale, in gruppi distinti e mani pittoriche. Data la confusione regnante in questo ambito di ricerca (si leggano a questo riguardo le taglienti valutazioni di Paleothodoros 2009, p. 52) l'operazione critica della Scarrone, su cui di certo non mancheranno le discussioni, appare una reazione quasi fisiologica al fervore classificatorio eccessivo con cui sono state studiate fino a questo momento queste produzioni. E si tratta comunque di una svolta che "era nell'aria", come indicano alcune precedenti valutazioni di F. Gilotta che vanno nella stessa direzione (Gilotta 2003), e annunciano la fine dell'epoca del "riconoscimento a tutti i costi di scuole ceramografiche dalla fisionomia ben evidenziata in ciascuna delle principali città etrusche" (*ibidem*, p. 205). Saranno la ricezione critica del libro della Scarrone e il progresso degli studi a dire se questa strada è giusta o sbagliata: quel che è certo è che la prospettiva di indagine a tutto campo da lei seguita, che non trascura gli aspetti morfologici, quelli iconografici e quelli relativi alla decorazione accessoria, ci sembra quella più promettente (un'applicazione virtuosa di questo criterio, per le produzioni a figure nere, si trova nel recente saggio di Cerchiai – Bonaudo – Ibello 2011).

La seconda parte del capitolo iniziale del libro – autentico fondamento concettuale e metodologico dell'opera – è dedicata all'analisi dei Gruppi Praxias e Vagnonville, di cui l'A. dimostra l'apparentamento con le produzioni a *silhouettes* nere attardate. L'A. considera i due gruppi in senso autenticamente beazleyano, cioè vere e proprie botteghe, ovvero unità produttive concrete (e localizzabili) in cui lavoravano in reciproco contatto un Maestro e i suoi aiutanti, utilizzando gli stessi cartoni, gli stessi motivi accessori e lo stesso repertorio morfologico. Per quanto riguarda in parti-

colare il gruppo Praxias, viene rovesciata l'opinione dominante che il Pittore eponimo sia un caposcuola greco immigrato e viene offerta una nuova interpretazione delle iscrizioni che corredano i suoi vasi: il Pittore sarebbe in realtà un etrusco di nome Arnth(e) che conosceva però la lingua greca e si rivolgeva scherzosamente al suo amico greco Praxias. Al di là della spiegazione, che non appare del tutto convincente (la migliore analisi a nostro avviso rimane quella di S. Bruni, 2013, e forse avrebbe meritato un cenno anche la proposta di Poccetti 2009), va rilevato che il nuovo schema che ci viene proposto indica nel Pittore di Jahn (attivo, secondo la Scarrone, fra il 490/80 e il 460 a.C.) il vero iniziatore della bottega vulcente di Praxias, e in Arnth(e) [Praxias], attivo fra il 470 e il 450 a.C., un suo seguace.

Segue poi l'analisi del Gruppo Vagnonville, di cui l'A. ribadisce il radicamento chiusino, individuando due fasi nell'attività della bottega (fondata da un allievo del Pittore vulcente di Jahn), la prima compresa fra il 460 e il 440 e la seconda fra il 440 e il 420 a.C. Anche in questo caso l'intervento sui sistemi di classificazione esistenti è massiccio: viene infatti azzerato lo schema messo a punto da S. Bruni e i tre ceramografi da lui distinti vengono fatti confluire in un'unica individualità artistica. Grazie anche all'uso dei lavori altrui, l'A. ha qui buon gioco a dimostrare – ma ci riesce anche in altre parti del volume – quali sono i modelli attici seguiti dai ceramografi etruschi.

La seconda parte del volume, che si presenta in forma estremamente densa e concentrata (pp. 155-168), è dedicata alla transizione dalla tecnica della sovradipintura a quella delle vere figure rosse, caratterizzata da esiti fortemente sperimentali. L'A. propone di riunificare le figure del Pittore di Atene e di Bologna 824 in un'unica personalità artistica, che si sarebbe formata in ambito chiusino, ma avrebbe operato per un mercato più vasto. La cronologia è fissata all'ultimo quarto del V sec. a.C.

La terza e ultima parte dell'opera (pp. 171 ss.) è dedicata alle produzioni a figure rosse di IV secolo anteriori alla standardizzazione delle manifatture studiata da Cristofani, Del Chiaro, Jolivet, Pianu e altri. In questa sezione l'A. affronta lo spinoso problema dell'inquadramento cronologico di una vasta congerie di materiale difficile da

datare e propone di sostituire il concetto di “centro di produzione” con quello di “areale di diffusione”, che in parte coincide con quello di “distretto” utilizzato da F. Gilotta.

Il *dossier* analizzato comprende una serie molto interessante di vasi a figure rosse, di interpretazione però problematica – oggetto per esempio di sensibili oscillazioni cronologiche nelle proposte dei vari specialisti. L'A. ancora saldamente gli inizi di questa fase al periodo compreso fra la fine del V e il gli inizi del IV secolo, respingendo le ipotesi ribassistiche avanzate da altri studiosi. Si tratta del cosiddetto *Earlier red-figure* etrusco: un mondo affascinante a cui ha dedicato contributi importanti F. Gilotta (1986), che, pur nel loro carattere interlocutorio, provavano già a indagare il fenomeno in maniera organica e sistemica, cioè cercando di ricucire le lacune, di esplicitare i nessi, ancorare le botteghe individuate alle singole realtà territoriali, e cercando di evitare che troppi pezzi restassero “senza casa”.

M.S. si sofferma sull'apporto diretto delle maestranze attiche e italiote, riscontra in alcune botteghe la coesistenza delle opzioni tecniche della sovradipintura e delle vere figure rosse e ravvisa in queste produzioni una spiccata tendenza all'eclettismo. I modelli attici degli artigiani etruschi, anche in questo caso, sono puntualmente individuati (pp. 178-185). Segue nel testo una parte molto ricca di spunti interessanti dedicata ai Pittori degli Argonauti, Perugia e Somlavilla. In particolare l'A. ritorna sulla complessa vicenda del “lucano” Pittore di Perugia, *alias* Arnò, allievo del Pittore di Amykos, emigrato in Etruria settentrionale alla fine del V sec. a.C., ove avrebbe operato fra il 400 e il 370 a.C., lasciandosi alle spalle la fase lucana della propria esperienza professionale (410-400 a.C.). Spiccata matrice greca presenta anche l'opera del Pittore di Somlavilla, allievo del Pittore di Arnò/Perugia, forse da considerare anch'egli un ceramografo greco immigrato, data la sua ostentata conoscenza della lingua greca.

Dopo avere analizzato le opere di questo pittore, l'A. tratta di altri ceramografi non meno interessanti, come il Pittore di Chiusi-Monaco, e tenta di spiegare la genesi di fenomeni di grande rilievo storico, come la rivitalizzazione della bottega vulcente. In particolare sono passate in rassegna la

personalità e l'opera del Pittore di Nysa e di altri ceramografi, fra cui il Pittore della dibattutissima coppa Rodin, di cui viene ricostruita, sulla scorta dell'ampio dibattito precedente, la singolare genesi per mimesi diretta di originali attici diversi: medaglione ispirato da un'opera di Panaitios, esterno ripreso da una kylix attribuita al Pittore di Edipo. La cronologia dell'opera è fissata al 400-390 a.C., lontano dunque dalla data altissima (450: *terminus post quem non*) proposta da Beazley e Shefton.

Segue una approfondita discussione delle produzioni del distretto tiberino e di quello più specificamente falisco. In particolare sono analizzate le produzioni sovradipinte di fine V-inizi IV sec., le oinochoai di forma VII con civetta e le *glaukes* con medesimo soggetto. Per quanto riguarda più in dettaglio l'area falisca, viene riesaminato l'avvio della produzione (ceramica protofalisca), in forte contrasto con l'inquadramento cronologico proposto da B. Adembri, ma in sintonia con la proposta di quest'ultima di individuare nel fenomeno un trapianto diretto di competenze attiche.

Sono, infine, trattate brevemente anche le produzioni standardizzate di IV secolo inoltrato, in linea con l'assunto di considerare la documentazione disponibile in maniera organica, come il risultato di un *continuum* produttivo, senza cesure nette.

In conclusione, il libro di M.S. è un lavoro estremamente valido, perché intessuto di numerose e importanti novità e perché basato su una documentazione molto ampia, raccolta e analizzata con rigore. Il lavoro è scritto con personalità e chiarezza di idee, e con la notevole ambizione di rimpiazzare *in toto* il precedente edificio classificatorio, mettendo ogni elemento del *puzzle* al suo posto, compresi i numerosi *hapax* e *problem-pieces* (Praxias, coccio di Metru, coppa Rodin). È questa la cifra saliente dell'opera, che la distingue dai tentativi precedenti: lo schema di classificazione predisposto aspira a inquadrare la totalità del problematico materiale esistente all'interno di un unico processo evolutivo, che non è tuttavia lineare, perché contrassegnato da numerosi episodi di eclettismo, *revival*, *survival*, coesistenza di opzioni tecnico-stilistiche diverse e così via. Di questo processo sono evidenziati in maniera chiara gli snodi e le sovrapposizioni e viene offerto un qua-

dro complessivo plausibile, sebbene in alcuni casi, come sembra, l'argomentazione appare forzata per far rientrare il caso di specie nello schema interpretativo generale (questo vale soprattutto per le sequenze cronologiche).

Solo in alcuni casi si prende atto che l'uniformità del materiale è tale da dover rinunciare a distinguere botteghe e singoli pittori, ma si tratta, in fondo, di una difficoltà endemica nella ceramologia etrusca, come dimostra il ricorso al concetto vago di "ciclo" nello studio della ceramica etrusco-corinzia per classificare in maniera adeguata le produzioni più standardizzate di VI secolo a.C.

Da tutto quanto detto, scaturisce la convinzione che l'opera di M.S. avrà un effetto dirompente nello studio delle ceramiche etrusche a figure nere, rosse e a sovradipintura, soprattutto per quanto riguarda la tenuta del quadro interpretativo precedente, che appare compromesso in alcuni punti rilevanti. Ciò comporta, in sede di commento finale, anche un'altra considerazione: il punto di forza del libro non appare tanto l'approccio metodologico, che è indubbiamente molto originale, né tanto meno la sensibilità per il quadro storico-culturale, che resta sullo sfondo del lavoro e predomina invece in studi di altra impostazione – si pensi alla produzione di M. Cristofani e della sua Scuola – bensì proprio l'approccio tecnico-classificatorio messo in campo, cioè il tentativo di mettere ordine (con criterio) nella documentazione disponibile, operando su una scala molto vasta, senza mai perdere di vista i singoli problemi di attribuzione. Come illustra il libro di M.S., dunque, questi problemi sono innanzitutto di natura tecnica, e come tali vanno risolti, a conferma della importanza fondante e imprescindibile di una *connoisseurship* seria (e consolidata sul campo) come primo passo in un percorso di studio dedicato alla ceramica figurata.

Un altro pregio del libro di M.S. è l'aver messo in luce sistematicamente il "dietro le quinte" delle produzioni vascolari studiate, cioè aver individuato sempre, ove era possibile, i modelli di riferimento attici e italoti delle singole botteghe e dei singoli ceramografi. Ciò conferma le acquisizioni fatte su questo versante da chi ha preceduto l'A. in questo tipo di ricerche, da Beazley e Dohrn in poi, e ribadisce il carattere derivativo sul piano tecni-

co-stilistico e iconografico di questo segmento dell'artigianato artistico etrusco, che va ben al di là del "frintendimento creativo" chiamato in causa da J.Gy. Szilágyi (1989, p. 615) per connotare alcune produzioni orientalizzanti di ispirazione allogena. Ma se i pittori etruschi di cui M.S. ha ricostruito l'opera avevano sempre la Grecia e i suoi modelli all'orizzonte, dalla lettura di questo libro stimolante emerge anche l'impressione che tale processo non aveva nulla di meccanico e passivo, ma si traduceva in una rielaborazione attiva dei modelli e soprattutto in una sperimentazione tecnica continua.

Oggi, del resto, grazie ai notevoli progressi compiuti in questo settore di studi, sappiamo che la trama di fili che legava l'Etruria all'Attica nell'artigianato ceramico era assai più complessa di quanto si fosse ipotizzato in partenza, al punto da rendere plausibili anche ipotesi che solo poco tempo fa sarebbero apparse estreme, come quelle che chiamano in causa periodi di apprendistato trascorsi ad Atene da parte di alcuni ceramografi etruschi imbevuti di cultura figurativa attica (Nassi Malagardis 2007).

Se poi si sposta l'asse della valutazione dalle questioni tecnico-stilistiche al problema specifico della trasmissione delle immagini – come il libro di M.S. dimostra con chiarezza – ne esce ancor più confermata la convinzione che l'Etruria fu una formidabile cassa di risonanza della "città delle immagini" greca, a tal punto da giustificare per il mondo etrusco la definizione volutamente provocatoria di "provincia culturale della Grecia" (d'Agostino – Cerchiai 1999, p. XIX), pur nella consapevolezza che questo rapporto di dipendenza culturale e di "rispecchiamento" dell'immaginario visivo deve essere interpretato come una forma di strategia attiva (*ibidem*).

Adesso, in definitiva, anche per l'ampiezza della documentazione raccolta e per la prospettiva multifocale con cui essa è stata studiata, le ceramiche etrusche a figure nere tardive, a sovradipintura e a vere figure rosse, grazie al libro ambizioso di M.S., diventano veri e propri documenti storici e come tali potranno essere utilizzate in maniera più compiuta, in tutta la loro problematicità, non solo da coloro che sono interessati allo studio della cultura artistica etrusca in epoca tardo-arcaica e clas-

sica, e in particolare alla ceramica, ma anche dagli studiosi che hanno come fine più generale la ricostruzione della storia e della civiltà degli Etruschi.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bellelli 2009 = V. Bellelli, 'Nel mondo dei vasi campani a figure nere', in *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità* 4, 2009, pp. 115-151.
- Bruni 2013 = S. Bruni, 'Attorno a Praxias', in *AnnFaina* 20, 2013, pp. 257-319.
- Ceramica a figure nere I* = V. Bellelli (a cura di), *La ceramica a figure nere di tipo attico prodotta in Italia*, vol. I, *Mediterranea* 7, 2010.
- Ceramica a figure nere II* = V. Bellelli (a cura di), *La ceramica a figure nere di tipo attico prodotta in Italia*, vol. II, *Mediterranea* 8, 2011.
- Cerchiai 2008-2009 = L. Cerchiai, 'The Frustrations of Hemelrijk. Short Note on J.M. Hemelrijk Review of Raffaella Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Rome 2014, in *BABesch* 82, 2007, pp. 277-280', in *AIONArchStAnt* n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 219-222.
- Cerchiai – Bonaudo – Ibello 2011 = L. Cerchiai – R. Bonaudo – V. Ibello, 'La ceramica etrusca a figure nere come sistema di produzione: alcuni spunti di ricerca per la definizione del metodo', in *Ceramica a figure nere I*, pp. 49-97.
- d'Agostino – Cerchiai 1999 = B. d'Agostino – L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
- Gaultier 2012 = F. Gaultier, 'La céramique étrusque et campennienne à figures noires. Schémas iconographiques et formulaires abrégés', in *Mediterranea* 9, 2012, pp. 133-155.
- Gilotta 1986 = F. Gilotta, 'Appunti sulla più antica ceramica etrusca a figure rosse', in *Prospettiva* 45, 1986, pp. 2-18.
- Gilotta 2003 = F. Gilotta, 'Aspetti delle produzioni ceramiche a Orvieto e Vulci tra V e IV sec. a.C.', in *AnnFaina* 10, 2003, pp. 205-228.
- Hemelrijk 2010 = J.M. Hemelrijk, *More about Caeretan Hydriai*, Amsterdam 2010.
- Nassi Malagardis 2007 = A. Nassi Malagardis, 'Un Étrusque dans les ateliers du Céramique vers 520 avant J.-C. Autoportrait d'un étranger', in F. Giudice – R. Panvini (a cura di), *Il Greco, il barbaro e la ceramica attica*, IV, 'Atti del Convegno, Catania – Vittoria – Siracusa 2001', Roma 2007, pp. 27-43.
- Paleothodoros 2009 = D. Paleothodoros, 'A Complex Approach to Etruscan Black-Figure Vase-Painting', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 33-82.

- Paolucci 2011 = G. Paolucci, 'I gruppi Vaticano 265 e Monaco 883 riuniti e rivisitati', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 151-196.
- Pocchetti 2009 = P. Pocchetti, 'Un greco etruschizzato o un etrusco grecizzato? Note sulle iscrizioni del vaso vulcente di Παξίας', in C. Braidotti – E. Dettori – E. Lanizillotta (a cura di), *Oὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, Roma 2009, pp. 403-416.
- Rallo 2009 = A. Rallo, 'Addenda al Gruppo La Tolfa', in S. Bruni (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa – Roma 2009, vol. II, pp. 749-766.
- Scarrone 2008 = M. Scarrone, 'Il Pittore di Jahn', in *StEtr* 54, 2008, pp. 49-89.
- Scarrone 2011 = M. Scarrone, 'Neues zur Jenseitreise bei den Etruskern', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 215-240.
- Scarrone 2014 = M. Scarrone, 'Arnth(e). Pittore di Praxias. Un'ipotesi', in L. Ambrosini – V. Jolivet (a cura di), *Les potiers d'Étrurie et leur monde. Contacts, échanges, transferts. Hommages à Mario A. Del Chiaro*, Paris 2014, pp. 299-310.
- Szilágyi 1989 = J. Gy. Szilágyi, 'La pittura etrusca figurata dall'etrusco-geometrico all'etrusco-corinzio', in *Atti del II Congresso internazionale etrusco, Firenze 1985*, Roma 1989, vol. II, pp. 613-636.

Luca Cerchiai, Recensione di Arianna Esposito – J. Zurbach (éds.), *Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact*, Travaux de la Maison Archéologie & Ethnologie, René-Ginouvès 21, Paris, Éditions de Boccard, 2015. Pp. 171, formato 16 x 24 cm. ISBN 9782701804408. € 29.

Il volume ha origine da una sessione di studio dedicata alla ceramica comune, organizzata all'interno del XVII Convegno Internazionale di Archeologia Classica (AIAC) – *Meeting between Cultures in the ancient Mediterranean*, tenuto a Roma nel 2008.

Come ricordato in premessa da A. Esposito e J. Zurbach che hanno coordinato il gruppo di lavoro e curato l'edizione del volume, i risultati del colloquio hanno fornito lo spunto di un progetto internazionale di ricerca, con l'obiettivo di ricostruire in una dimensione multi-contestuale i «sistemi di funzione» e i «tipi di produzione» delle ceramiche e, in particolare, di approfondire le

«catene operative» della «fabbricazione dei vasi» e della «preparazione e conservazione degli alimenti».

Sulla scia di un filone fecondo di ricerche, a partire dagli studi importanti di M. Bats e M. Dietler, il sistema delle «ceramiche comuni» è trattato come un osservatorio privilegiato di indagine per recuperare pratiche, saperi e tradizioni di primaria importanza in una comunità antica e, di conseguenza, anche per misurare il grado di aperture e le forme di assimilazione/rielaborazione/resistenza innescate intorno alle strategie alimentari da rapporti di scambio, processi di contatto e interazioni tra gruppi culturali diversi, come nel caso emblematico dei contesti coloniali: è in tale chiave che si spiega l'insistenza sulla distinzione metodologica tra «funzione» e «uso» dei vasi, con la nozione di «uso» da intendere come «il modo particolare in cui la funzione è messa in opera in un contesto concreto».

Il volume si apre con un'approfondita messa a punto metodologica ad opera di A. Esposito e J. Zurbach che insistono opportunamente, e alla luce di una campionatura molto ampia, sulle potenzialità connesse ad un approccio scientifico unitario, in grado di integrare in uno stesso sistema di conoscenza gli aspetti formali (crono-tipologici), funzionali e tecnologici delle produzioni ceramiche, per giungere a definirne le forme di organizzazione che possono variare da una dimensione domestica allo sviluppo di un artigianato specializzato su larga scala.

L'obiettivo è inquadrare la storia delle produzioni in quella – culturale, sociale, economica – dei contesti territoriali di pertinenza, realizzando uno studio delle ceramiche comuni al tempo stesso di carattere storico ed «etnologico».

I temi sollevati nell'introduzione sono ripresi nelle conclusioni stilate da F. Blondé che richiama efficacemente, a partire dagli esempi raccolti nel volume, alcune istanze operative sempre più avvertite nel settore degli studi ceramologici: del tutto condivisibile appare l'invito della studiosa a sviluppare ricerche di scala regionale, fondate su progetti sistematici di équipe in una prospettiva di lungo periodo e non meno utile risulta la riflessione sul rapporto tra discipline archeologiche e archeometriche, proficuo solo nel quadro di una ef-

fettiva condivisione di metodi e obiettivi tra competenze scientifiche distinte.

All'interno di questa riflessione Blondé affronta poi in modo specifico il tema della tecnologia ceramica, sottolineando, sulla scia di M. Picon, come essa debba essere in grado di associare la conoscenza delle pratiche artigianali antiche alla competenza scientifica applicata alle analisi delle argille e dei corpi ceramici.

Entro queste coordinate critiche, i singoli casi di studio offrono una panoramica articolata in senso diacronico e diatopico, con contributi, distribuiti lungo un ampio arco cronologico che comprendono le Cicladi (J.-S. Gros), il mondo fenicio e iberico (S. Giardino), siti greci e indigeni come Cirene (I. D'Angelo), Elea (M.E. Traplicher), l'Incoronata (F. Meadeb), le aree regionali della Gallia mediterranea (A.-M. Curé) e dell'Aquitania romana (C. Sanchez e Ch. Sireix).

Benché di diverso respiro a seconda dei livelli raggiunti dallo stato delle ricerche, i lavori sono accomunati dalla condivisione di un comune retroterra metodologico e da un rigoroso controllo degli strumenti di ricerca che mira ad approfondire il sistema della cultura materiale e delle produzioni senza forzare il potenziale informativo della base documentaria disponibile: tra tutti, ci si limita a segnalare due lavori, selezionati soprattutto in base agli interessi di chi scrive, che possono essere utilizzati come campione per illustrare le tematiche affrontate nel volume e la portata dei risultati conseguiti.

Il primo è quello di J.-S. Gros sulla ceramica comune delle Cicladi tra VIII e VII sec. a.C.: lo studioso, attraverso un'osservazione essenzialmente autoptica e al microscopio, riesce a distinguere il repertorio della ceramica comune delle vicine isole di Tenos e Andros attraverso l'uso di tecniche diverse, a stampo a Tenos e a "colombina" ad Andros.

Ciò gli consente di valorizzare lo spiccato particolarismo delle produzioni che restano fortemente ancorate alle tradizioni locali: un dato ancora più interessante per approfondire la fisionomia culturale dei vasai se correlato, per contrasto, agli stretti rapporti invece istituibili tra le due isole per quanto riguarda le ceramiche fini e la classe ben nota dei pithoi a rilievo.

Il secondo studio è quello dedicato da A.-M. Curé alla ceramica tornita dell'"Età del Ferro" in Gallia meridionale.

Il lavoro contestualizza l'introduzione della ceramica tornita nel *milieu* indigeno a seguito del contatto con i Greci, nel quadro dello sviluppo diacronico delle produzioni regionali, già caratterizzate da un livello avanzato di organizzazione, efficacemente sintetizzato nella nozione di "industria domestica" (*household industry*).

La precoce diffusione di vasi lavorati al tornio suggerisce l'intervento di artigiani allogeni in grado di adattare la propria produzione alla domanda locale: ciò che attiva precoci dinamiche di assimilazione, diverse a seconda dei distretti interessati, e profonde trasformazioni nel sistema produttivo e di scambio, con lo sviluppo di officine specializzate di artigiani a tempo pieno (*workshop industry*).

Queste, d'altra parte, convivono con una perdurante produzione di ceramiche lavorate a mano, progressivamente ridotta alle forme destinate alla preparazione e alla conservazione, con l'esclusione dei servizi da tavola: un quadro che illustra il funzionamento di una domanda diversificata per ambiti di consumo.

Entro questa dinamica si cala il dato della ceramica tornita da cucina, il cui repertorio recupera in gran parte forme proprie della tradizione indigena, legate a pratiche tradizionali di preparazione degli alimenti.

Allo stesso tempo A.-M. Curé valorizza il significato delle variazioni riconoscibili nella distribuzione percentuale dei materiali all'interno di specifici contesti: così il ricorso più diffuso di recipienti estranei alla tradizione locale, come *lopades* e *caccabai*, documentato in alcune aree circoscritte all'interno di insediamenti indigeni (Lattes, Le Moulin de Peyrac) può rivelare sistemi di consumo differenziati riferibili a gruppi di allogeni integrati e, al contrario, la diffusione di un tipo di urna non tornita nei livelli di abitato della prima fase di occupazione di Marsiglia (600-580 a. C.) sembra documentare la ricezione di tecniche culinarie locali all'interno della compagine greca, forse dovuta alla mediazione di donne indigene integrate attraverso pratiche matrimoniali.

Lo studio della ceramica comune diviene così

una chiave essenziale per approfondire il sistema culturale di una comunità antica, riferendosi ad una pratica, come quella alimentare, che marca profondamente l'identità dei gruppi.

Naturalmente, per ottenere questo risultato, occorre partire da una conoscenza rigorosa dell'evi-

denza, conseguibile solo attraverso un'analisi applicata a dispositivi estesi e coerenti di cultura materiale, trattati nella dimensione di sistema: una tensione che informa il volume curato da A. Esposito e J. Zurbach e che è alla base del felice raggiungimento dei suoi obiettivi.

es, fortunately preserved in their original state and in an unusual architectural context. The authors propose a study of the archaeological and epigraphic profiles of the Roman *spolia* employed in the bell tower of the Chapel at the beginning of the fifteenth century. The second of the two funerary inscriptions dating to the late Flavian and Hadrianic ages is of special interest: a new *carmen* in dactylic hexameters of Epicurean content.

The elements were chosen with an erudite interlacement of encomiastic nature by the owner of the chapel, Artusio Pappacoda. The research is divided in two layers: the first reflects the archaeological analysis of six marble sculptures; the second relates the relationship between the reuse of the Ancient and the revival of local myths. This valuable archaeological documentation tries to define the historical dynamics related to the survival of the past in Naples at the beginning of the fifteenth century, in order to enhance the social status of a specific character of the Neapolitan court.

MARIA LETIZIA LAZZARINI, *Su un'iscrizione greca di Brindisi*

It is rebutted the proposal to interpret the word BPENTEΣIN, appearing in a fragmentary inscription of Brindisi, as Bpέντεσιν, a form of a Messapian influence and forerunner of the modern name of the city, and is instead supported the reading Bpeντέσιν, a parallel form, with a process of reduction of the ending -ιον in -iv of the toponym Bpeντέσιον, uninterruptedly attested by literary and epigraphic sources from the V century BC to the late Middle Ages.

ROBERTA DE VITA, *Il decreto attico IG II³ 1137 per Eumarida di Cidonia*

This work deals with an honorary decree for the Cretan Eumaridas from Kydonia, issued in Athens in 228-227 BC, when the city, delivered from Antigonid domination, wished to regain an independent foreign policy. Eumaridas' merits

were specified in the decree: firstly, he had raised the ransom requested for Athenian prisoners, captured – maybe during the 'Demetriad War' (239-229) – and brought to Crete and sold by the Aitolian Boukris, and had loaned them the money to return to their homeland; later, Eumaridas was used as a mediator in Crete by the Athenian embassy, sent to establish friendly relations with «all Cretans» (the *koinon*?), especially with the Cretan cities, Knossos and Polyrrhenia, whose citizens had possibly taken part in Aitolian raids. If, during the Demetriad war, the right of seizing (λάφυρον) was authorized by these cities to their own citizens, who descended on Attic coasts, the aim of Athenian envoys was that this right be repealed, in order to avoid such 'incidents' in the future. This work aims to clarify this debated clause of decree (lines 12-14), by framing and contextualizing the documentation of the turbulent history of Crete in the 3rd century BC.

MARCELLO GELONE, *L'epitaffio bilingue di P. Tillius Dexiades da Nuceria Alfaterna: una rilettura*

A recent autopsy of the bilingual epitaph of *P. Tillius Dexiades* from *Nuceria Alfaterna*, kept at the National Archaeological Museum of Valle del Sarno, has allowed to notice some mistakes in the reading of the first hexameter of the Greek distich, present in the first publication of the text of the funerary inscription. In the paper it is suggested a new reading based on the interpretation of some letter marks that have survived on the slab surface, quite vanished. This reading allows to correct even the text meaning, in a clearer and more fluent way.

This re-edition of the funerary inscription, a singular case of the epigraphic evidence of the ancient Roman colony, constitutes also a chance in drawing some hypotheses on the relationship that subsisted between the grave's holder and the two dead women remembered in the text; besides it has been useful in making some reflections about the presence of the *gens Tullia* in *Nuceria Alfaterna* and on the origin of the family branch to which the dedicant of the funeral monument belonged.

*Finito di stampare nel mese di luglio 2016
presso la Tipolitografia Evergreen, Salerno
per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum*

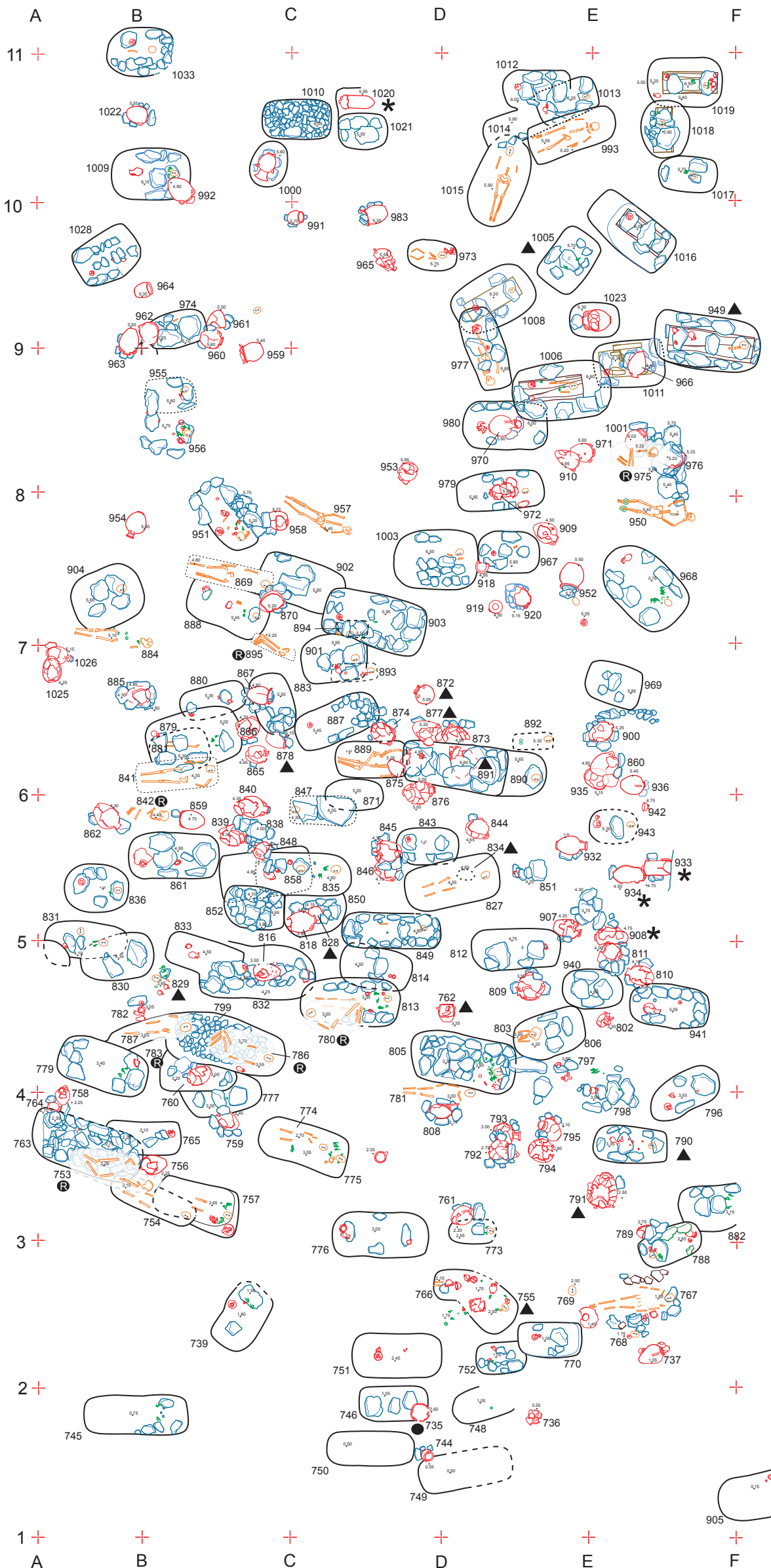


TAVOLA A

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

Quadrati A-F/1-11
Planimetria GPI-III
(livello delle tombe a fossa)



- Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- ★ Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia



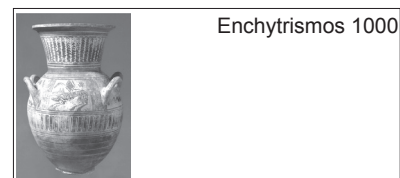
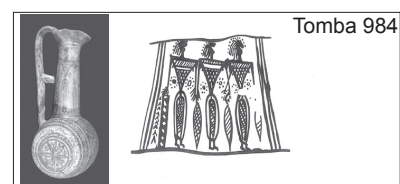
TAVOLA B

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

Quadrati A-F/1-11
Planimetria SP I-III
(livello dei tumuli a cremazione)



- Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- ★ Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia
- - - Cremazioni (lenti di 'hero')



Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

Quadrati A-F/1-11
Sovrapposizione delle Tavole A e B
(Planimetria GPI-III + SP I-III)



- ® Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- * Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia
- Cremazioni (lenti di 'nero')

AION

Nuova Serie | 19-20



ISSN 1127-7130